

li e pensatori tra cui si distinsero Raimondo Lullo che la intese come arte combinatoria (*Ars Magna*) e Giordano Bruno che la riteneva necessaria per una connessione corretta e non confusionaria di immagini e concetti (*De umbris idearum*). Attualmente la m. sembra essere tornata in auge soprattutto in ambito economico-manageriale: tali esiti contemporanei appaiono però molto lontani dai presupposti teoretici e filosofici propri della cultura del passato.

BIBLIOGRAFIA: BLUM 1970; COLE 1986; D'AGOSTINO 1952-53; HOMMEL 1974-75; KENNEDY 1963; LE GOFF 1982; MARASTONI 2007; MORTARA GARAVELLI 1988; ROSSETTI 1980; VERNANT 2005; YATES 2007.

STEFANIA GIOMBINI

**Morte, concezione della** [θάνατος, *mors*]. 1. *Generalità*. – Dai tempi più remoti (fino alle nuove problematiche mediche e definitorie emerse nella seconda metà del secolo xx) la morte è stata, di fatto, identificata con la cessazione irreversibile dell'attività cardiocircolatoria. Ciò anche se, dagli Egizi e a lungo, al →CUORE si attribuirono funzioni differenti.

2. *Cenni storici*. – Fin da quando l'uomo maturò consapevolezza della propria esistenza e divenne capace di interpretare la realtà in termini religiosi e simbolici, dovette interrogarsi circa il significato e le implicazioni dell'eventomorte, nel tentativo di fronteggiare la crisi di senso che ne conseguiva e ripristinare l'ordine violato tramite strumenti sociali e rituali; in mancanza di essi, la scomparsa di un componente rilevante avrebbe peraltro messo a repentaglio la sopravvivenza e l'unità dell'intero gruppo. Sicché, nelle sepolture [→PUTREFAZIONE] del Paleolitico superiore sono state sovente ritrovate tracce di ocre; forse associata, in virtù del colore, al sangue [→LIQUIDI ORGANICI]e, dunque, a una sorta di principio essenziale della →VITA.<sup>[1]</sup> Inoltre, i cadaveri erano spesso inumati con addosso monili quali collane di conchiglie o bracciali; il che è insufficiente a ipotizzare l'elaborazione di prospettive ultraterrene, ma permette di rilevare la mancanza di furti che, dunque, erano quanto meno percepiti come inopportuni.<sup>[2]</sup> Il Neolitico vide delinearsi convinzioni più profonde e pratiche a sfondo rituale ulteriormente sofisticate. A Gerico accadeva così che il cranio

del defunto fosse staccato ed esposto in casa (mentre il corpo acefalo era collocato in una sepoltura sottostante), ma ricoperto di molteplici strati di gesso che contrastavano il normale processo di putrefazione. Si realizzava in tal modo una simbolica e artificiosa prosecuzione della vita e un'analogia permanenza del trapassato in seno alla comunità familiare.<sup>[3]</sup> Nella cultura dell'Antico Egitto la morte è il punto su cui fa leva l'intera concezione dell'esistenza.<sup>[4]</sup> Il termine corrispondente, *mut*, non subisce nel tempo alcuna evoluzione grafica, permane fino all'età tolemaica e corrisponde a un unico determinativo: l'effigie di un uomo in ginocchio che porta la mano alla testa, da cui esce un fiotto di sangue. È un'immagine archetipica, probabilmente indicativa della violenza insita nella morte stessa ma anche del suo carattere di irrimediabile alterità, essendo un'esperienza non trasmissibile. Già dai Testi delle Piramidi si affiancano a questo termine alcuni eufemismi, quali *meni* (che evoca l'idea della fase conclusiva di un viaggio per fiume) e *shem* o *khepi* (che contengono l'immagine dell'andar via); si utilizzavano inoltre perifrasi riferite al concetto di stanchezza o di →SONNO. Venivano, al più, rappresentati demoni, ma non la morte; unica eccezione in un papiro della XXI dinastia, che le dà le sembianze mostruose di un serpente alato, con gambe e testa umane e coda di sciacallo. Il morire era l'essere privati del soffio divino, da cui la respirazione, come la vita era il contrario. Coincideva con una sorta di arresto del corpo e delle sue funzioni ed era decisamente temuto; ma la paura era lenita dalla consapevolezza che l'esistenza potesse proseguire, purché fosse rispettata la necessaria procedura rituale.<sup>[5]</sup> La cultura giudaica antica muove da una prospettiva alquanto materialista ed egualitaria<sup>[6]</sup>: esalato il respiro (*nefesh*), la carne (*basar*) torna polvere, irreversibilmente. In seguito, tuttavia, appare il tema della resurrezione dei giusti.<sup>[7]</sup> Presso i Greci la morte fu strettamente associata al sonno, già da Omero<sup>[8]</sup> fino all'epoca classica.<sup>[9]</sup> →PLATONE, nel *Fedone*, prospetta una concezione della vita intesa come preparatoria alla sua fine, cioè al distacco dell'anima. →EPICURO esprime il noto principio per cui quando c'è l'uomo non c'è la morte e viceversa (*Epist. Men.* 125). Gli stoici la considerano alla stregua di un evento facente parte dell'ordine naturale e, quindi, da non attendere con particolare timore (Marco Aurelio, *Pensieri* 4, 48). In generale, l'evo antico

non badò particolarmente a elaborare proiezioni circa il destino oltremondano, limitandosi ad auspicare che il decesso fosse rapido e che giungesse nel fiore degli anni, onde evitare il penoso scadimento psicofisico associato alla vecchiaia.<sup>[10]</sup> Particolarmente ambita, semmai, la morte in guerra, da intendersi come καλὸς θάνατος.<sup>[11]</sup> Secondo la consueta strategia linguistica improntata agli eufemismi, i defunti era invocati come χροστοί, che a Roma diventeranno *manes*.<sup>[12]</sup> L'accertamento della morte avveniva tramite la cerimonia della *conclamatio*: i parenti chiamavano il congiunto per tre volte, a gran voce.<sup>[13]</sup> Anche nella temperie latina l'unica preoccupazione è tendenzialmente quella di affrontarla al meglio.<sup>[14]</sup> Non mancano, tuttavia, sfumature singolari come episodi di cordoglio per animali, segnatamente per murene.<sup>[15]</sup> Il Cristianesimo rivoluziona ogni impostazione precedente, in quanto la morte risulta sconfitta essendo relegata al rango di passaggio necessario per accedere appunto all'immortalità.<sup>[16]</sup> I martiri, dunque, la fronteggiano con gioioso coraggio; la loro sofferenza è ἀγών e loro stessi sono ἀθληταί.<sup>[17]</sup> Anche →AGOSTINO testimonia la differenza tra il lutto vissuto prima e dopo la conversione.<sup>[18]</sup>

NOTE. [1] LA VECCHIA 1995, 192. – [2] MACHO 2007, 963. – [3] MACHO 2007, 970. – [4] DUNAND-ZIVIE COCHE 2003, 156. – [5] DUNAND-ZIVIE COCHE 2003, 181 sgg. – [6] *Ec.* 3, 19-20. – [7] *Da.* 12, 2. – [8] *Hom. Il.* 11, 241. – [9] MAINOLDI 1987. – [10] DI NOLA 1995 b, 73. – [11] DAVERIO ROCCHI 1990, 14. – [12] DI NOLA 1995b, 56. – [13] PRIEUR 1991, 18. – [14] PRIEUR, 1991, 8. – [15] DI NOLAA, 286. – [16] *1 Ep. Cor.* 15, 54-56. – [17] XERES 1990, 281. – [18] DI NOLA 1995a, 12-14.

BIBLIOGRAFIA. DAVERIO ROCCHI 1990; DI NOLA 1995a; DI NOLA 1995b; DUNAND-ZIVIE COCHE 2003; LA VECCHIA 1995; MACHO 2007; MAINOLDI 1987; PRIEUR 1991; XERES 1990.

FRANCESCO CUZARI

**Mulomedicina Chironis.** Il testo chiamato *Mulomedicina Chironis*, scritto nella seconda metà del iv sec. d.C., è una delle opere di veterinaria più importanti nell'Antichità e costituisce una fonte inesauribile per tutti gli studiosi del latino tardo e volgare. Il nome Chirone è ovviamente uno pseudonimo. L'argomento è costituito dalle malattie dei cavalli: l'opera non segue un ordine logico, ma presenta divagazioni dall'ar-

gomento principale. La *Mulomedicina*, organizzata in dieci libri, tratta i seguenti argomenti: salassi e cauterizzazioni (libro I), chirurgia e *signa* delle malattie (libro II), malattie (libro III), malattie dermatologiche (IV), patologie degli organi interni e ancora malattie dermatologiche (libro V), altri tipi di patologie dai traumi cranici alle infermità a carico delle ghiandole (libro VI), malattie che insorgono alle zampe degli animali (libro VII), cavalli, allevamento, dentizione, scelta dei migliori cavalli, concepimento, addestramento ed alcune patologie, ricette (libri VIII-IX), cura di armenti quali buoi, greggi e maiali e ricettario cadenzato secondo l'anno (libri IX-X). Da questo trattato di veterinaria emerge che il mulomedico di Chirone, come in Pelagonio, deve essere molto attento nel diagnosticare le varie patologie e nel saperle curare non solo con la farmacopea o con la dietetica; il veterinario di Chirone deve essere un abile chirurgo e, quindi, un uomo 'pratico' nel senso più stretto del termine. Tutta la sua cura nel descrivere i *signa* delle varie patologie, dunque, non è solo fine a se stessa, per un gioco di erudizione, ma ha il preciso scopo di aiutare chi si trovi in difficoltà con le varie *facies*. Anche Chirone, come Pelagonio, infine, depreca quei *mulomedici* che fanno uso della magia per guarire i malanni più gravi. Le fonti della *Mulomedicina Chironis* sono →CATONE per mano di →GARGILIO MARZIALE, →VARRONE, →COLUMELLA, e, per quanto concerne la veterinaria, →PELAGONIO, il *Corpus Hippiatricorum Graecorum* e Absirto.

BIBLIOGRAFIA. ADAMS 1995; FISCHER 1985, 255-271; FISCHER 1988; FISCHER 2000, 459; ODER 1901; ÖNERFORS 1993a, 370-380.

DANIELE MONACCHINI




**Musica** [μουσική, *musica*]. 1. *Definizione.* – Il termine *musica* deriva dal greco μουσική, cui va sottinteso τέχνη, e significa «arte delle Muse». Presso i Greci il vocabolo aveva un significato ampio e complesso, volto a designare non solo l'arte dei suoni, ma anche la poesia e la danza che si svolgevano appunto sotto la protezione delle Muse. Il termine abbracciava, infatti, tutte le attività intellettuali opposte a quelle corporali, a loro volta definite dal termine γυμναστική (ἔστιν δὲ που ἡ μὲν ἐπὶ σώματι γυμναστική, ἡ δ' ἐπὶ ψυχῇ, μουσική, *Pl. R.* 2, 376e). Significativo, al riguardo, è

zione del proprio fondo. Le somiglianze tra i due poeti finiscono qui. Esiodo, infatti, prescrive e ingiunge i doveri a cui il coltivatore della terra deve assolvere, se vuole procacciarsi un raccolto abbondante e congruo alle esigenze sue e della propria famiglia tenendone lontana la povertà (il maggese tiene lontani i mali ed acquieta i bambini). È l'etica utilitaristica del lavoro, che si deduce chiaramente dall'uso dell'infinito – imperativo e dal congiuntivo esortativo. Il poeta romano, al contrario, con la rappresentazione del lavoro agricolo e dei suoi tempi propone un ideale ed uno stile di vita, a cui il contadino può pervenire con la sua onestà e laboriosità, come conferma l'uso dei tempi verbali espressi in terza persona. È un'etica diversa del lavoro, che non è visto come punizione, ma come risorsa dell'*homo faber fortunae suae*. Se Esiodo e →CATONE con i loro precetti perentori mirano al moralismo utilitaristico, al lucro immediato del lavoro dei campi, V., invece, si premura di somministrare non medicine amare (le leggi dure e punitive), ma un farmaco condito di miele (la poesia), cioè la rappresentazione della vita agricolo-pastorale di un tempo, in cui i *patres* anteponevano il bene della repubblica all'interesse personale. L'esposizione delle caratteristiche delle attività agricole sempre con la terminologia tecnicamente precisa e specifica, i proemi con l'enunciato del tema di ogni libro, gli *excursus* con l'esaltazione della vita del contadino, le inserzioni mitiche e gli epiloghi richiamanti eventi storici, quotidiani e mitologici hanno una chiara funzione psicagogica. L'aspirazione del poeta è avviare un processo di palingenesi della società romana, in particolare di quella contadina con l'attrattiva della poesia suasiva. Ma la struttura armonica, i registri linguistici sempre controllati e senz'alcuna sbavatura, l'uso dell'esametro stilizzato, la creazione misurata delle *images*, lo stile ben costruito, le allusività e la *congruentia* tra forma e contenuto dell'opera inducono ad una riflessione sull'obiettivo prefissato. Il grado di alfabetizzazione e d'istruzione generale delle masse popolari e contadine è di basso livello, se non addirittura scarso. Un tessuto sociale culturalmente disagiato non è in grado di leggere e, soprattutto, capire il messaggio di un'opera poetica impeccabile sul versante del contenuto e su quello della forma, che è solenne, aulica e studiata con una scelta lessicale

sempre pertinente e calibrata con molta precisione all'argomento cantato. La conclusione è questa: le *Georgiche*, prova inconfutabile della poetica della *brevitas*, del *labor limae* e della *doctrina*, sono un'opera destinata all'ascolto o alla lettura d'altri poeti nei circoli letterari del tempo, richiamando alla mente i famosi *finis interpretes* di oraziana memoria. BIBLIOGRAFIA (sulle *Georgiche*). BÜCHNER 1972; CASTIGLIONI 1947; CONTE 1980; LA PENNA 1966; PRIDIK 1971; PUTNAM 1979.

FRANCESCO MOLITERNO

**Vita, concezione della** [ζωή, vita]. 1. *Generalità* – Il complesso fenomenologico dal quale risulta la vita manca di una definizione, scientifica o filosofica, unanimemente condivisa e immune da perplessità. Il termine è, in genere, riferito alla condizione di ogni essere caratterizzato da attività conservative, riproduttive e di sviluppo, in grado di relazionarsi con l'ambiente e con gli altri organismi che lo popolano; secondo la celebre sintesi del Bichat, è "l'insieme delle funzioni che si oppongono alla morte"<sup>[1]</sup> [→MORTE, CONCEZIONE DELLA].

2. *Cenni storici*. – Molto presto l'uomo acquisì coscienza del fenomeno vitale e della sua fragilità, trovandosi a osservarne quotidianamente la cessazione; il che dovette indurlo ad assumere comportamenti finalizzati a proteggerlo e perpetuarlo. Presso la cultura dell'Antico Egitto, che affrontò ed elaborò con lucidità tali problematiche, la vita (*ankh*) aveva origine da un soffio divino che segnava l'inizio della respirazione (viceversa, l'esserne privati era la causa della morte).<sup>[2]</sup> Così accadeva per l'essere umano e per l'animale, che riceveva il respiro anche mentre si trovava nell'uovo come attesta un inno enoteistico dedicato ad Amon e contenuto nel papiro di Bulaq.<sup>[3]</sup> Il fenomeno vitale nel suo insieme era l'esito della compresenza di una pluralità di elementi, fra i quali particolare risalto avevano l'*akh*, il *ba* e il *ka*. Il primo era il più elevato dei principi spirituali dell'uomo; attribuito esclusivamente alle divinità e ai faraoni e solo in seguito esteso ai normali individui, era simboleggiato dall'*ibis*,<sup>[4]</sup> . Il secondo, altro principio meglio assimilabile al concetto di 'anima', era raffigurato con le sembianze di uccello antropocefalo, , nell'atto di conferire il soffio vitale al corpo in forma di mummia.<sup>[5]</sup> Il *ka*, generalmente rappresentato come un paio di braccia alzate, ,

era il punto di contatto tra l'elemento fisico e quelli spirituali, per certi aspetti più vicino all'*umbra* latina.<sup>[6]</sup> Anche dopo la morte, dunque, l'esistenza sarebbe proseguita in altre forme, ma a tale scopo occorre assumere i giusti accorgimenti, in primo luogo preservando il corpo fisico dalla →PUTREFAZIONE. Viceversa, grazie alla ritualità prescritta (nel cui ambito aveva grande importanza la Cerimonia di Apertura della Bocca) e alla corretta conservazione del simulacro, questo avrebbe continuato una sorta di esistenza; non era prevista la resurrezione dei corpi.<sup>[7]</sup> Secondo la dottrina ebraica, la vita ha avuto origine dall'intervento di una divinità suprema che, dopo aver generato dal nulla il cielo e la terra crea ogni altro essere e, infine, l'uomo a propria immagine e somiglianza<sup>[8]</sup>; quindi, dopo averlo fatto cadere in uno stato di torpore, gli toglie una costola e da quella forma la donna.<sup>[9]</sup> Il tema giudaico della *creatio ex nihilo*, degli esseri viventi ma anche del resto dell'universo, torna al principio del *Vangelo secondo Giovanni* (1, 1 sgg.). Nella Grecia antica, i filosofi presocratici si concentrarono sulla ricerca dell'*ἀρχή* più che dell'origine della vita. →PLATONE, nell'insistere sul concetto di 'anima' come principio di quest'ultima (ζωτικὸν αἶτιον), individuò la sua caratteristica nella capacità di autogenerarsi e autoregolarsi, a partire da un principio ingenerato (ἀγένητον).<sup>[10]</sup> Ma fu →ARISTOTELE a elaborare un pensiero più complesso e vicino alla dignità scientifica modernamente intesa. La sua concezione della fisica vedeva i quattro elementi inclusi nella medesima categoria dei vari organismi, avendo in sé il principio del loro movimento; sicché, anche il Cosmo era da considerarsi un vivente.<sup>[11]</sup> Ma, soprattutto, egli tentò una definizione della vita e una classificazione degli esseri, rilevando che le loro proprietà (la nutrizione, la riproduzione, l'avvertire sensazioni, il muoversi e l'elaborare pensieri) sono possedute in misura che diventa via via minore partendo dall'uomo, passando per gli animali superiori e arrivando alle piante.<sup>[12]</sup> Nell'evo antico furono effettuate anche osservazioni di →EMBRIOLOGIA, come quella descritta in Hp. *De natura pueri* 29, consistente nel tenere in incubazione una ventina di uova e aprirne uno al giorno per valutare il processo formativo; ma il tutto avveniva sullo sfondo della tesi della generazione spontanea, già comune ad altre culture e che sarebbe rimasta

dominante addirittura fino al secolo xvii. Così Ovidio racconta che, dopo il diluvio, Deucalione e Pirra ripopolarono la Terra seminando pietre che diventavano uomini, mentre dal suolo nascevano gli animali (*met.* 1, 253 ss.), e →VIRGILIO insegna a ottenere le api dalle interiora di un vitello ucciso (*geor.* 4).

NOTE. [1] DEFANTI 1999, 52. – [2] DUNAND-ZIVIE COCHE 2003, 185. – [3] PENSO 1990, 5. – [4] DE RACHEWILTZ 1983, 14. – [5] DE RACHEWILTZ 1983, 47. – [6] DE RACHEWILTZ 1983, 104-105. – [7] DUNAND-ZIVIE COCHE 2003, 196. – [8] *Gen.* 1. – [9] *Gen.* 2, 18-23. – [10] *Pl. Phd.* 105c e *Pl. Phdr.* 245c. – [11] PELLEGRIN 2005, 482. – [12] DEFANTI 1999, 92.

BIBLIOGRAFIA. DEFANTI 1999; DUNAND-ZIVIE COCHE 2003; PELLEGRIN 2005; PENSO 1990; DE RACHEWILTZ 1983.

FRANCESCO CUZARI

**Viticultura.** 1. – La più importante produzione specializzata dell'antichità insieme all'→OLIVICOLTURA, una delle basi dell'economia mediterranea greco-latina, nonché, a livello socio-culturale, uno dei pilastri della civiltà classica. Il processo di 'addomesticamento' della vite, originariamente selvatica, e le trasformazioni plurisecolari cui essa fu sottoposta a cominciare dal neolitico, fecero del vino – il principale prodotto ricavato – una delle bevande più diffuse e apprezzate dall'uomo antico. Già nei bassorilievi della tomba di Ti, nella necropoli di Menfi, sono rappresentate le operazioni di viticultura e vinificazione; Osiride, in Egitto, è dio scopritore del vino. Della vite e del vino si parla diffusamente nella *Bibbia*. Il cosiddetto 'trattato di agricoltura nabatea' di Ibn-Wahschiah, databile al x sec., risale con tutta probabilità a scritti cuneiformi dell'età di Nabucodonosor (cfr. UNWIN 1993, 59-84). In Grecia, già da Omero il vino è la bevanda degli uomini per eccellenza: nominata in quasi tutti i canti dei poemi omerici, il vino è già per gli eroi un mezzo «per obliare gli affanni». Il suo valore sacrale nel banchetto e nelle libagioni, ma anche nei riti funebri, può essere accostato a quello del sangue nelle cerimonie sacrificali. In età arcaica il «bere vino insieme» diventa il fondamento dell'istituto socio-culturale greco più importante, il simposio, incentrato appunto sulla consumazione di vino. Una vera e propria letteratura nasce dall'occasione simposiale, e sviluppa al tempo